

**L'Unità**

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

**Gente di Augusta**

ADA BECCHI

**È** difficile commentare da lontano gli eventi che sono in corso in queste ore ad Augusta: gente esasperata perché priva di abitazione da quasi un anno e dotata di alloggi temporanei inadeguati, blocca la vita di una delle poche città industriali del Mezzogiorno - città petrolchimica, per di più, e quindi già afflitta dai problemi di inquinamento che una concentrazione di impianti petrolchimici evidentemente crea. Come sorprendersi che i terremotati del 13 dicembre 1990, anche se non sono in un numero molto elevato ed anche se le loro case sono state gravemente lesionate perché erano costruite male, troppo male, siano allarmati visto che in quasi un anno il Parlamento non ha ancora varato un provvedimento per la ricostruzione, mentre solo ai primi di luglio ha approvato una legge per gli interventi urgenti di primo soccorso e le indispensabili attività assistenziali? Come sorprendersi che di fronte a così gravi inadempimenti non si decida di far esplodere un caso nazionale? E come far esplodere un caso nazionale se non bloccando il funzionamento di grandi impianti, interrompendo le linee di trasporto e quant'altro?

Certamente è difficile per chiunque sostenere che la protesta ingiustificata. Ma protestare nei confronti di chi? Dalle cronache si desume che l'indiziato è Roma, il Parlamento e poi i politici siciliani perché non si sono sufficientemente attivati e poi i politici non siciliani, alcuni almeno, perché hanno giudicato eccessiva la somma prevista, e non ancora destinata al finanziamento della ricostruzione: 3.600 miliardi.

In realtà il copione che si ripete sembra essere quello già sperimentato e del tutto noto, visto che in alcune esperienze, quella del dopo terremoto del 23 novembre 1980 in particolare, è stato anche oggetto di un'inchiesta parlamentare. Lo stesso copione, con ben poche differenze per quello che da lontano si può capire.

La tragedia si verifica e le vittime attendono di essere risarcite dei danni subiti, danni che sono indipendenti dalla loro volontà anche quando le abitazioni da loro utilizzate erano state costruite male (e questo non fa una grinza se non si tratta di autocostruzione abusiva - per cui occorre anche un ragionamento più complesso - ma di edilizia economica e popolare). Si offre loro, invece, una sistemazione provvisoria, magari assolutamente inadeguata, e si comincia a elucubrare su come cogliere l'occasione del terremoto per fare, oltre alla ricostruzione, anche altro.

**C**osi, le somme da stanziare non vengono definite sulla base del costo stimato della ricostruzione (mettiamo mille abitazioni) = 3-400 miliardi se occorrono anche opere di urbanizzazione primaria secondaria) ma sulla base dei parametri definiti dagli interventi successivi a precedenti disgrazie. Non è un caso che in Campania e Basilicata siano stati spesi, dopo il terremoto del 23 novembre 1980, circa 50.000 miliardi, di cui poco più di un quinto per costruire case corrispondenti in principio ad altre case distrutte o danneggiate, e migliaia di famiglie siano ancora, a undici anni di distanza, senza tetto: non lo è perché uno stanziamento non commisurato ad un obiettivo preciso innesca convenienze di varia natura, che portano lontano dal fine, solo in teoria prioritario, di ridare la casa a chi l'ha perduta. E sia chiaro: questo non è un copione meridionale (vale anche per il Friuli e per la Valtellina, sebbene qui il diritto delle vittime sia stato tenuto in maggior conto).

Si può pretendere che la gente di Augusta, le donne sedute sui binari ferroviari, seguano questo ragionamento? Loro vogliono una casa e basta. Se qualcuno spiegherà loro che la casa tarda a venire perché al Nord ci sono le Leghe, gli daranno ragione. Ma è curioso che nessuno provi a spiegare loro per quale vera ragione la ricostruzione non si avvia: che meglio ottenere meno soldi ma finalizzati alla ricostruzione, che averne tanti con la conseguente confusione su cosa farne, come impiegare, chi far partecipare alla divisione della torta. Eppure (Augusta lo conferma, ove ce ne fosse stato bisogno) l'unico modo di ripartire sollecitamente ai danni prodotti dalle calamità naturali sta nel porsi in modo diretto e non inintelligibile l'obiettivo di farlo. Così come l'unico modo di prevenire questi danni è nel garantire che non solo le industrie, ma anche le abitazioni siano costruite nel rispetto delle prescrizioni in vigore o comunque ad esse adeguate (ma questo ora è tardi per dirlo, almeno ad Augusta).

**Intervista all'intellettuale Gustaw Herling direttore della rivista polacca «Kultura». Il voto e la situazione economica. Il ruolo degli esuli oggi**

**Walesa ha raccolto solo ciò che ha seminato**

**Le previsioni più pessimistiche sembrano essersi avverate. Mi riferisco alla scarsa affluenza dei polacchi alle urne e alla dispersione del voto in mille rivoli e partiti.**

La mia è stata una sorpresa assai relativa. Basta passeggiare per le strade di Varsavia, ci sono stato a maggio, per accorgersi dello scoramento, dell'apatia, del triste disinteresse per la politica che nutrono i miei concittadini. Un disastro, assolutamente prevedibile. Oggi scontiamo infatti tutti gli errori che la nuova leadership democratica ha compiuto dopo il 1989. Mi chiedo in primo luogo, perché ritardare così tanto le elezioni politiche? Era la prima cosa che andava fatta, una volta crollato il sistema comunista. Serviva a dare un segnale chiaro di svolta, di cambiamento limpido rispetto al passato. E invece, per colpa di questi ritardi, si sono diffusi nella società dei sentimenti davvero strani: il sospetto che si tramuti sottobanco, che ci sia una convenienza segreta fra il regime deposto e i nuovi dirigenti. È un po' di peggio possa accadere a un paese che cerca di rinnovarsi. Agli occhi della pubblica opinione, poi, l'elezione di Jaruzelski a primo presidente della repubblica democratica polacca, con il sostegno di una parte di Solidarnosc, è stato il colmo. Ha dato la sensazione di uno stacco tutt'altro che netto con l'esperienza del socialismo reale. A tutto ciò si aggiungono le scelte quanto meno opinabili in materia economica.

**Proprio da questo punto di vista, il voto di domenica scorsa non è certo di buon auspicio per quel paese - penso ad esempio alla Russia di Eltsin - che sembrano avviati a un programma di drastiche riforme economiche sul modello polacco. Quale potrebbe essere, secondo lei, l'alternativa al liberalismo brutale tentato finora dal governo di Varsavia?**

La moderazione, il metodo gradualistico, la cura diluita nel tempo. Ai tentennamenti e alle indecisioni politiche ha fatto da contraltare una rigidità eccessiva in campo economico. Non possiamo ottenere tutto subito, impoverendo la gente che lavora e quella che in moltissimi casi ha perso l'impiego. Mi preoccupa quindi che il ministro polacco delle Finanze, il cui convinto assertore della ristrutturazione radicale, nella sua recente visita a Mosca abbia trovato sia Gorbaciov che Eltsin molto interessati alle sue teorie.

**Valutazioni identiche a quelle che lei ha appena espresso continuano ad essere avanzate da Bronislaw Geremek e da Adam Michnik. Eppure, ha avuto occasione di polemizzare con questi statisti e intellettuali socialdemocratici...**

Considero Geremek uno degli uomini politici più acuti e capaci del mio paese. Sia a lui che al mio ex-amico Michnik contesto però, oltre l'iniziale anche se tormentato appoggio a Jaruzelski, l'aver in qualche modo avallato,

Un segno dei tempi. Dopo decenni di ostracismi ideologici, *Un mondo a parte* è diventato in Polonia una lettura in casa nei programmi scolastici. Autore di questa celebre testimonianza sui campi di lavoro staliniani è Gustaw Herling, intellettuale polacco e animatore della rivista dissidente *Kultura*. Lo abbiamo incontrato a Napoli, dove vive da molti decenni, per parlare delle incognite che incombono sul suo paese dopo le elezioni di domenica scorsa.

MARIO AJELLO

In un primo momento, le ambizioni di un grande leader sindacale poco adatto alla carriera governativa e soprattutto presidenziale. Mi riferisco a Walesa. Una democrazia giovane e ancora incerta come la nostra non può permettersi un capo dello Stato che si lancia negli slogan, nelle esternazioni, che cambia opinione di continuo. È un gioco pericoloso in questa fase, in presenza di un governo e di un Parlamento deboli. La massima autorità della repubblica dovrebbe essere dotata di una sensibilità politica e di una capacità di mediazione più sostanziose. Non a caso, mi è capitato qualche tempo fa di paragonare Walesa a Masaniello: non è detto che i bravi agitatori e gli abili ribelli possiedano doti di governo.

**Fino a che punto, insomma, il tipo di società post-comunista che si sta delineando nell'Est corrisponde alle sue speranze di un tempo, ai suoi sogni dei primi anni di esilio? Da Zagabria a Praga, molti intellettuali in passato assai critici verso le democrazie popolari oggi sembrano tutt'altro che appagati. E parlano della necessità di una nuova disidanza.**

Vorrei fare, alla luce del tristissimo esito delle elezioni in Polonia, un ragionamento generale. Il comunismo, sia in Unione Sovietica che negli ex «paesi fratelli», può essere considerato come una sorta di lunghissima malattia che nella patria di Lenin è durata più di settant'anni e nell'Europa orientale quarantacinque. I pazienti sono stati salvati in ex-

Questo tipo di spettro esiste, e quasi non credo ai miei occhi. Forse uno dei pochi risultati positivi delle elezioni è comunque che almeno per il momento l'integralismo cattolico è stato battuto, la popolazione ha votato contro i preti. Rimane in ballo la questione dell'aborto. Qui siamo al paradosso. Tale pratica sarà probabilmente vietata e non si può ricorrere neppure ai preservativi: nel mio paese sono pochi e di pessima qualità. E nessuno sembra intenzionato ad aumentarne la produzione.

**Più controverso sembrerebbe invece il problema dell'antisemitismo. Uno dei maggiori poeti polacchi, Zbigniew Herbert, e altri intellettuali ne hanno quasi negato l'esistenza. Ma un recente sondaggio tra la popolazione parla di odi violenti non solo ai danni degli ebrei.**

Un altro sintomo di quella malattia, il socialismo reale, di cui discutiamo prima. Zingari, russi, ucraini, ebrei, il disprezzo pauroso per gli stranieri è diverso e generale, terribile. Si è arrivati al punto che la Polonia, il primo stato che per ragioni storiche e nazionali avrebbe dovuto riconoscere l'indipendenza della Lituania, è invece uno degli ultimi. È incredibile, abbiamo avuto una storia insieme e ora, anche i lituani sono bersaglio dei nostri odi. Per quanto riguarda poi l'Occidente, un sospetto di altro tipo potrebbe invece farsi strada a Varsavia e in altre città: «Non ci vogliono». In effetti le condizioni non sono ancora mature per un nostro ingresso nella Comunità europea, passerà molto tempo e ciò potrebbe provocare notevoli malintesi, risentimenti forse ingiusti.

**Quando Mitterrand afferma che solo tra alcune decine d'anni i paesi ex-comunisti potranno entrare nella Cee dà quindi una prova di franchezza, sia pure un po' brutale?**

Non lo so, c'è da dire comunque che l'Europa non sta certo dando buona prova di sé. Basti pensare al grave immobilismo per quanto riguarda la Jugoslavia, alle inutili discussioni di fronte all'assedio di Dubrovnik. Ciò è ancora più grave se consideriamo che anche nei momenti di maggiore frattura ideologica tra le due parti del continente i cittadini dell'Est si sono sempre sentiti europei, non hanno rinunciato alle comuni radici. Per quanto mi riguarda personalmente, non riesco a dimenticare la comprensione, la solidarietà, l'amicizia che ho ricevuto nei primi anni d'esilio da certi settori e da alcuni protagonisti della cultura italiana. Mi riferisco in particolare a Nicola Chiaromonte, a Ignazio Silone, ai collaboratori della rivista *Tempo presente*. Lo stesso in Francia. Ogni volta che i rappresentanti del governo polacco venivano a Parigi per chiedere il nostro rimpatrio forzato e la soppressione del nostro giornale, De Gaulle - ben consigliato dallo scrittore e ministro della cultura André Malraux - replicava: «Parliamo di cose più urgenti».

ELLEKAPPA



**Autonomia, certo. Ma tra donne e sinistra l'incontro è necessario A quali condizioni? Vediamo...**

LIVIA TURCO

**Q**uesto non è un normale autunno per la politica delle donne. I mutamenti che segnano la realtà mondiale e quella italiana ci sollecitano a fare i conti con i rischi e le potenzialità che incombono sui progetti femminili tesi ad affermare la forza di tante donne nella società. Per questo avvertiamo la necessità di riaprire un dibattito e una ricerca tra donne.

È mia convinzione che si tratti di delineare un nuovo orizzonte strategico, che coniughi esplicitamente l'affermazione della forza femminile con la trasformazione sociale e che individui nell'autonomia femminile una risorsa per ridefinire e rilanciare una prospettiva ideale e politica della sinistra. Così le donne potranno candidarsi a essere il soggetto centrale del mutamento politico e culturale di questi anni 90. Ciò richiede la pratica di una autonomia politica da parte delle donne, intesa come elaborazione - dentro i loro luoghi autonomi e separati - di un originale punto di vista sul mondo, da far agire sull'insieme della scena politica. Insieme, richiede la costruzione di una forte visibilità e contrattualità femminile nella società. «Dalle donne la forza delle donne»: quella strategia va rimessa al centro della nostra politica.

Negli anni 80 si era realizzata una felice asimmetria tra la crescita della soggettività politica delle donne e la realtà economica, sociale, culturale che si presentava invece ostile alle domande e ai valori di quella medesima soggettività. Tale asimmetria era intercorsa anche tra la forza delle donne e quella della sinistra. Questo dato politico si presenta ancora così nitido e forte oggi? Io non credo e vorrei motivare il mio giudizio.

1) Alcuni presupposti del neoliberalismo (e della politica del quadripartito) stanno fortemente ostacolando la forza femminile: penso al restringimento e allo snaturamento della democrazia; alla cancellazione dello Stato sociale; alla proposta di flessibilità propria delle grandi imprese; alla riduzione del potere di contrattazione decentrata, nel sindacato; agli orientamenti ideali incentrati su una competizione individualista.

2) Oggi si riaccuisce il conflitto tra i sessi e le donne misurano, nella fatica delle loro esistenze, la fragilità dei livelli acquisiti di emancipazione. In particolare, vivono la difficoltà a tenere insieme e comporre dentro un progetto di vita il tempo del lavoro con i tempi della cura, della riproduzione umana. In ciò si sono scontrate con una organizzazione del lavoro, delle città, dei servizi, con una distribuzione delle risorse fortemente scanda sulla ragione della produzione e del profitto. Il tema posto sul tappeto dalle donne negli anni 80 è quello della riproduzione umana e sociale, del lavoro di cura. Un programma di trasformazione deve assumersi come limite per lo sviluppo, per l'umanizzazione del lavoro, per l'organizzazione della vita quotidiana. Oggi invece si tende a valutarlo come puro costo, si procede a una sua cancellazione sul piano delle scelte economiche e sociali, come conferma la proposta di legge finanziaria. Pesa anche l'atteggiamento della sinistra che si è limitata e si limita tuttora a considerare il lavoro di cura come semplice aggiunta rispetto alla concezione tradizionale del lavoro salariato. Su ciò riflette acutamente Vittorio Foa nel suo ultimo libro.

3) La modificazione delle forme della politica e della democrazia tende a depoliticare la carica innovativa delle donne, a renderla

marginalmente, a ridurla alla stregua di una somma di interessi.

4) La scena mondiale sollecita la soggettività politica delle donne a misurarsi con la necessità di riprendere la critica al nostro modello di sviluppo, oggi all'origine dello scambio ineguale, della rapina delle risorse del Terzo mondo, della crescente contraddizione tra sviluppo e sottosviluppo.

5) Quanto influisce sui progetti politici delle donne la crisi della sinistra? È corretto postulare un'autonomia della forza femminile come se il suo successo fosse indipendente rispetto alle sorti della sinistra? Io non credo. La sinistra italiana è in debito verso le donne per i mutamenti che esse - nei duri anni 80 - hanno prodotto nella realtà materiale e per le elaborazioni accumulate sul piano delle idee, dei valori, della cultura politica (si pensi al rapporto tra il femminismo e il Pci; ai valori fondativi del Pds; alla realtà di alcuni partiti della sinistra europea). Tuttavia le donne hanno patito e anche subito, sul piano dell'esistenza sociale e su quello ideale e culturale, il fatto che la sinistra non sia stata portatrice di un progetto di cambiamento in sintonia con quei mutamenti, con quelle domande, con quei valori. Non si può cadere in una sorta di onnipotenza femminile: la forza di trasformazione delle donne o interagisce con altri soggetti e con altri progetti di trasformazione, oppure rifluisce e declina dentro un orizzonte corporativo. Oggi, il rapporto possibile tra la forza femminile e la forza della sinistra è tra due soggetti politici, che - su un piano di parità e di autonomia - riconoscono la necessità di una sinergia al fine di definire la propria identità ed esistenza.

6) Quali sono i punti oggi dirimenti per rendere possibile e reciprocamente conveniente un incontro tra la sinistra e la soggettività politica delle donne? Ne delineo solo alcuni. Innanzitutto, l'elaborazione di una nuova tradizione culturale di una nuova tradizione politica e di un nuovo pensiero politico, pur individuando nel socialismo democratico europeo il nucleo fondamentale. Poi, l'assunzione del rinnovamento della politica, della non separazione tra il piano della decisione, del governo e quello della ricostruzione di un senso e di una efficacia dell'agire collettivo attraverso la riappropriazione della politica da parte di tante donne e tanti uomini. Infine, la scelta di cimentarsi nella definizione di una qualità nuova dello sviluppo e in una strategia per la umanizzazione del lavoro assumendo come vincolo e limite la riproduzione della vita umana e sociale. Assumere questo vincolo significa costruire una strategia di umanizzazione del lavoro, nonché un sistema della cittadinanza basato sul riconoscimento delle libertà individuali, sulla possibilità per donne e uomini di alternare e combinare il tempo dello studio, quello del lavoro, il tempo della formazione, quello per sé. Significa fare delle città uno spazio umano, intessuto di relazioni e di comunicazione tra le persone. Significa, ancora, costruire una democrazia della vita quotidiana, attraverso un decentramento dei poteri e delle risorse a favore delle domande di crescita umana.

Si potrà obiettare che questi temi non sono nuovi. Certo, le donne vi lavorano da anni. Inoltre, quegli stessi obiettivi hanno cominciato a essere presenti in alcuni documenti ufficiali della sinistra (il Pci, il Pds). Ma il quesito davvero dirimente è: perché essi non si traducono in scelte concrete? A questo interrogativo occorre dare risposte vere. Per sostenere la forza delle donne. Per impedire che si consolidi una egemonia moderata.

non c'era; e non si pensava neanche potesse darsi. D'altronde non si tratta solo di fatti remoti, oggetto di critica storica. No, la tragedia continua. Penso a quella tribù indiana - non ne ricordo il nome e me ne scuso - che si sta battendo per difendere un certo monte, ritenuto sacro dalla propria cultura religiosa, minacciato dal potere Usa che vuole costruirvi un osservatorio. Penso a Manoel Kasinawa, il capo indio del Brasile che ha detto al Papa qualche giorno fa: «Santo Padre, alla vigilia del quinto anniversario dell'invasione dell'America, i popoli indigeni del Brasile non partecipano ai festeggiamenti perché durante questi secoli hanno subito un processo di sterminio. Sono 500 anni di sofferenze e di tristezze. I nostri occhi vedono soltanto morte, distruzione e sfruttamento, ricatti ora nella forma sofisticata di grandi progetti economici multinazionali che contribuiscono al genocidio di centinaia di comunità indigene. In

non c'era; e non si pensava neanche potesse darsi. D'altronde non si tratta solo di fatti remoti, oggetto di critica storica. No, la tragedia continua. Penso a quella tribù indiana - non ne ricordo il nome e me ne scuso - che si sta battendo per difendere un certo monte, ritenuto sacro dalla propria cultura religiosa, minacciato dal potere Usa che vuole costruirvi un osservatorio. Penso a Manoel Kasinawa, il capo indio del Brasile che ha detto al Papa qualche giorno fa: «Santo Padre, alla vigilia del quinto anniversario dell'invasione dell'America, i popoli indigeni del Brasile non partecipano ai festeggiamenti perché durante questi secoli hanno subito un processo di sterminio. Sono 500 anni di sofferenze e di tristezze. I nostri occhi vedono soltanto morte, distruzione e sfruttamento, ricatti ora nella forma sofisticata di grandi progetti economici multinazionali che contribuiscono al genocidio di centinaia di comunità indigene. In

**L'Unità**

Renzo Foa, direttore  
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario  
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettrici

Editoria spa L'Unità  
Emanuele Macaluso, presidente  
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano del Pds  
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del trib. di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1874 del 14/12/1990

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

**Il viaggio di Colombo e il suo rovescio**

del 1992, non la si trova nelle librerie, viene data per esaurita. Quel libro, certo, mal si accorda con le celebrazioni encimiasche.

Segnalo un'altra opera, documentata e appassionata, *La conquista dell'America del semiologo Tsvetan Todorov*. Pubblicata a Parigi nel 1982, fu tradotta da Einaudi nel 1984. Costruito sulle memorie di Colombo e sulle cronache e le relazioni del sec. XVI, il libro è dedicato alla memoria di una donna maya divorata dai cani. La dedica si fonda su una citazione dalla *Relazione sullo Yucatan* di Diego De Landa: «Il capitano Alonso Lopez de Avi-

l'impatto con «l'altro», il diverso. Si tratta, dunque, di un problema perenne e universale. Il rovescio della scoperta non è tanto, o soltanto, una controinformazione storica quanto un motivo pungente (e prezioso) di riflessione per ogni incontro-confronto con qualsiasi «altro»: a cominciare per noi, oggi, dagli immigrati extracomunitari.

Todorov dimostra che per Colombo e gli europei che lo seguirono nel nuovo mondo gli indigeni, «altri» e diversi, o si lasciavano assimilare, annientando le proprie culture originarie, o dovevano essere sterminati. Una terza soluzione

non c'era; e non si pensava neanche potesse darsi. D'altronde non si tratta solo di fatti remoti, oggetto di critica storica. No, la tragedia continua. Penso a quella tribù indiana - non ne ricordo il nome e me ne scuso - che si sta battendo per difendere un certo monte, ritenuto sacro dalla propria cultura religiosa, minacciato dal potere Usa che vuole costruirvi un osservatorio. Penso a Manoel Kasinawa, il capo indio del Brasile che ha detto al Papa qualche giorno fa: «Santo Padre, alla vigilia del quinto anniversario dell'invasione dell'America, i popoli indigeni del Brasile non partecipano ai festeggiamenti perché durante questi secoli hanno subito un processo di sterminio. Sono 500 anni di sofferenze e di tristezze. I nostri occhi vedono soltanto morte, distruzione e sfruttamento, ricatti ora nella forma sofisticata di grandi progetti economici multinazionali che contribuiscono al genocidio di centinaia di comunità indigene. In

nome della modernità, della tecnologia e del progresso invadono illegalmente le nostre terre, uccidono i nostri dirigenti, avvelenano i nostri fiumi, distruggono il nostro ambiente, ci trattano come sottrazione, trasformandoci in stranieri nel nostro stesso paese». Il discorso, che prosegue con atti d'accusa puntuali, si conclude con un grido di invocazione di giustizia: «La risposta del Papa fu difensiva e debole. Di questo momento del viaggio i giornali hanno taciuto. Non ho trovato notizia, al solito, solo su *Adista*.

P.S. So dalla direzione del giornale che molti lettori chiedono dove e come si può trovare *Adista*. Rispondo volentieri una volta per tutte: non nelle edicole; Via Acciaioni 7, 00186 Roma; telefono 6868692; abbonamento 50.000 lire. E avvertirò gli interessati che *Adista*, dopo 25 anni, rischia di dover chiudere per i deficit di bilancio. Se dovesse accadere, sarebbe una perdita secca e un danno per tutta la sinistra.